

di FELICE ACCROCCA

La preghiera *Absorbeat* è stata conosciuta dai più dopo che nel 1977, nella prima edizione delle *Fonti Francescane*, fu stampata – senza alcuna precisazione o avvertenza – tra gli scritti del santo di Assisi. Unendo le sue parole a quelle della «Preghiera davanti al Crocifisso», Marco Frisina l'ha poi trasformata in un delizioso canto, finendo per veicolarne il testo a un pubblico ancor più eterogeneo e favorendone così una diffusione ancora maggiore.

Il testo, sia detto a onor del vero, è indubbiamente bello ed efficace: «Rapisca, ti prego, o Signore, / l'ardente e dolce forza del tuo amore / la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, / perché io muoia per amore dell'amor tuo, / come tu ti sei degnato di morire / per amore dell'amor mio».

La preghiera compare ancora nell'ultima edizione delle *Fonti Francescane*, anche se in nota – attingendo alle osservazioni di Kajetan Esser – si precisa che in realtà risulta essere una «combinazione di testi patristici circolanti nel secolo XII che «non rivela alcun contributo originale di san Francesco e, contrariamente a quanto affermato dal Wadding, non viene attribuito al santo né da Ubertino né da Bernardino. Da quanto essi dicono si può tutt'al più concludere che Francesco ha conosciuto questa preghiera e ne ha fatto uso. Tutto il resto appartiene al regno delle congetture».

Uno studio recente di Daniele Solvi, pubblicato su *Filologia mediolatina* (volume 27, 2020, pagine 257-281), riprende la questione e dissipa, una volta per sempre, gli ultimi equivoci.

A menzionare la preghiera fu per primo Ubertino da Casale nella sua opera più famosa, *Arbor vitae crucifixae Jesu*, nell'ambito del quarto capitolo del libro v intitolato «Gesù serafino alato»



Paolo Caliari detto Veronese, «San Francesco d'Assisi riceve le stimmate» (XVI secolo)

L'equivoco storico sulla preghiera «Absorbeat»

## È bella ma non è di Francesco

(*Jesús seraph alatus*); da qui la frase poi Bernardino da Siena, che la citò nel sermone LIX del «Quaresimale sul Vangelo eterno», dedicato alle stimmate di

Un recente studio di Daniele Solvi riprende la questione e dissipa gli ultimi equivoci. Si tratta di una combinazione di scritti patristici circolanti nel secolo XII

che Francesco l'avrebbe recitata sulla Verna, nel 1224, poco prima di ricevere le stimmate.

Da quel momento in poi la preghiera acquistò autorevolezza sempre maggiore, fino a essere inclusa nell'edizione degli scritti del santo curata da Leonard Lemmens nel 1904 e pubblicata dai padri editori di Quaracchi. Nel XX secolo il dibattito sulla sua autenticità ha continuato a fervere, attestandosi alla fine sulla posizione di Kajetan Esser, il quale ha escluso che Ubertino e Bernardino avessero attribuito il testo a san Francesco, concedendo tutt'al più che egli l'avesse conosciuto e utilizzato.

Solvi ricostruisce ora con

chiarezza e competenza il dibattito e offre un quadro riepilogativo delle fonti della preghiera. Dall'esame se ne conclude che, mentre la sua prima parte si ritrova quasi identica nella *Confessio theologiae* di Giovanni di Fécamp, nelle *Meditationes* dello pseudo-Agostino e nelle *Orationes* dello pseudo-Anselmo, «lo svolgimento di pensiero della *Absorbeat* ha un parallelo completo solo nello pseudo-Bernardo, che però presenta – al di là di pochi termini-chiave – una formulazione nettamente diversa». Per quanto attiene, invece, al contenuto e alla sua continuità o discontinuità con gli scritti autentici del santo di Assisi, il campo resta aperto, non potendosi dire una parola risolutiva né in senso positivo né negativo.

La parte più innovativa dello studio di Solvi è però quella relativa all'esame del passo di Ubertino, che è all'origine di tutta questa storia. Il capitolo *Gesù serafino alato* costituisce un piccolo trattato sulla stigmatizzazione di Francesco: questi – dice Ubertino – ardeva di così intenso amore per Dio, che tale amore finì per riverberarsi all'esterno con i segni che il Signore impressero sul suo corpo. Infatti, come il fuoco tende naturalmente verso l'alto, «così il fuoco del divino amore, consumando il cuore di Francesco e incendiando la sua carne, la infiammò e la configurò trascinandola nelle sue alte regioni». Così fu compiuto in lui quello che egli chiedeva avvenisse di sé: «Rapisca, ti prego, ...».

Tuttavia, la frase introduttiva – tradotta, nelle *Fonti Francescane*, in «così fu compiuto in lui quello che egli chiedeva avvenisse di sé» – presenta, nell'edizione latina del 1485, alcune anomalie: *Complectum est in illo quod autem pete-*

bat se ipso; non si comprende infatti il senso di *autem*, che ha un valore comunque aversativo in un contesto dichiarativo, cioè che ha messo in difficoltà anche i traduttori, i quali hanno infine superato le asperità comportandosi come se quell'*autem* non ci fosse: non soltanto Feliciano Olgiati (e lo stesso Solvi che ne revisionò il testo) nelle *Fonti Francescane*, ma già Alonso Ortiz († 1517), che tradusse il testo su invito della regina Isabella la Cattolica: *Fine complido en él lo que ante pedía de sí mismo* (ed. L. Pérez Simón, Murcia 2007, pg. 1388).

In realtà, l'esame compiuto da Solvi sulla tradizione manoscritta rivela come i codici più antichi – in specifico, tre manoscritti trecenteschi (conservati a Marsiglia, Tolosa, Assisi) – in luogo di *autem* presentino la lezione *Augustinus*; la frase, in tal modo, risulta più chiara e sensata: «Così fu compiuto in lui [Francesco] quello che Agostino chiedeva avvenisse di sé». Non solo: si comprende pure che Ubertino non intendeva affatto attribuire il testo della preghiera all'Assiate, ma citava Agostino convinto che le parole di quest'ultimo fossero in grado di descrivere anche la condizione interiore di Francesco. I guasti della tradizione manoscritta, visibili sia nell'edizione veneziana dell'*Arbor vitae* che nel sermone di Bernardino, indussero Luca Wadding ad attribuire la preghiera al santo di Assisi, dando in tal modo vita a un equivoco sopravvissuto fino a oggi.

Daniele Solvi ha quindi svelato l'arcano, chiarendo definitivamente le cose: la preghiera *Absorbeat* non è uno scritto di Francesco (cioè che si sapeva già), né è stata mai sulle sue labbra, un equivoco, questo, ingenerato da un'errata lezione dell'edizione del 1485. Ci resta l'essenziale, vale a dire una straordinaria preghiera (giunta fino a noi tramite i francescani), trasformata pure in un delizioso canto.

di MARCO TESTI

«Non ho la misura adatta per entrare in questo cappotto di vita, o mi stringe alle spalle o è troppo corto. Colpa della mia taglia». Già da queste parole iniziate alla scrittrice Fleur Jaeggy si intuisce la straordinaria capacità di Goliarda Sapienza di guardarsi dentro con inclemenza, senza per questo cessare di narrare poeticamente anche ciò che potrebbe sembrare estraneo alle possibilità della poesia. Ma poesia – e Sapienza ne era dolente e assieme gioiosa testimone – non è abbellimento, tutt'altro.

È vita, corpo e anima, non esprime un di più, semmai un inabissamento nelle latebre più indicibili della psiche. O dello spirito, a seconda non solo e non tanto delle convinzioni di massa, ma soprattutto delle oscillazioni di quelle convinzioni – e domande – in ognuno. Per questo leggere le sue *Lettere e biglietti*, a cura di Angelo Pellegrino (Milano, La nave di Teseo, 2021, pagine 432, euro 18), che nel 1979 aveva sposato la scrittrice siciliana (era nata a Catania nel 1924, si spense a Gaeta nel 1996) significa entrare in una dimensione in cui la scrittura è legata con la vita in quanto espressione del senso dell'esi-

## Guardarsi dentro con inclemenza

«Lettere e biglietti» di Goliarda Sapienza

stenza. Se a forma si restituisce però il senso, crociano ma non solo, di identità con il pensiero, alla base stessa dell'opera d'arte.

Sapienza era stata, da sempre, affascinata dall'arte dell'espressione: dapprima con la frequenza dell'Accademia nazionale d'arte drammatica a Roma, poi con il teatro e il ci-

Un'unità tra arte e vita che narra il cammino

verso l'autenticità senza compromessi fino alla «scelta» del carcere nel 1980

nema, fino ad arrivare alla scrittura e all'epica contemporanea di quella *Arte della gioia* che non fece in tempo a vedere edita integralmente: Stampa Alternativa riuscì a pubblicare la prima parte del romanzo nel 1994, che poi lo stesso editore fece uscire nella stesura definitiva due anni dopo la morte della scrittrice, prima dell'edizione Einaudi del 2008.

Le lettere, ma anche i biglietti, di Sapienza sono la

testimonianza di questa unità arte-vita che non ha nulla delle scenografie dannunziane o dell'estetismo wildiano: semmai, al contrario, narra il cammino verso l'autenticità senza compromessi, fino alla «scelta» del carcere nel 1980.

Molto è stato scritto sull'episodio del furto di gioielli in casa di un'amica e dei mesi di detenzione a Rebibbia, di cui poi la scrittrice parlò in *L'università di Rebibbia* (Rizzoli, 1983): Sapienza ne ha dato diverse – che non significano contraddittorie – mo-

tivazioni nel corso degli anni. Da queste lettere però emerge una scelta maturata alla penombra dei salotti della borghesia intellettuale degli anni Sessanta-Settanta: quella di uscire fuori. Quell'atto non era solo la rivelazione, soprattutto a sé, di una situazione di indigenza – la povertà si rivela attraverso gli sguardi degli amici, dalle allusioni più o meno esplicite, alcune assenze – ma anche di un salto oltre.

Sì, certo, avranno influito

la sua particolare visione dei clerici vaganti, che lei stessa cita in alcune lettere, dell'addio al sazio occidentale di Rimbaud, dell'altro di Lautréamont, dei «trasgressori» che nella nostra quotidianità rischiano la galera per fame, ma questa sua *descensio ad inferos*, al di là delle accuse di neo-estetismo che le sono state rivolte, le ha offerto il bagno purificatore di cui scrive a Citto Maselli, suo compagno per molti anni, in una «rivolta a tutto il mio modo di vivere».

Perché lì nel limbo del carcere è finalmente apparsa la luce della vera condivisione, del poco per sopravvivere, ma soprattutto della comprensione e dell'amicizia vera con gli altri «caduti» per scelta o necessità. E, sembra una sciocchezza, ma non lo è, come afferma lei stessa, «uscita dalla prigione non devo più vestirmi bene per andare a una cena», perché, lo si scopre attraverso alcuni passaggi «iniziatizi», anche attraverso i piccoli momenti del giorno emerge «il germe della vita senza sole, il *thanatos* che sempre nelle suture del nostro corpo e della nostra psiche si annida come un verme notturno sempre

pronto a svegliarci e a distruggerci» come scrive nella lettera a Piera Degli Esposti.

Ed è con la consapevolezza di questa alterità, che qualche anno fa sarebbe stata chiamata anti-borghese, che ammiriamo citazioni mai scontate,



come quelle di un Eliot non prigioniero della sua *Terra desolata*, ma nel nucleo fondante del precedente *Prufrock*, dove ciò che chiamiamo tempo è scandito dai cucchiaini di caffè e dalle cerimonie delle «tazze, la marmellata e il tè», qui più volte citate, e dalla tentazione purificatrice del ri-

fiuto stesso della scrittura, con il sacrificio della propria vocazione «borghese» a contatto con l'elementarietà della semplice esistenza: il che richiama un po' il rifiuto del ruolo di intellettuale da parte di Tolstoj in fuga dal peccato delle origini nobiliari, ma che ha anche la dimensione del viaggio quasi iniziatico, che emerge in alcune lettere.

L'amore è di conseguenza visto non come una salvezza dalla noia di esistere o come speranza di realizzazione dei desideri, ma come condivisione anche fraterna, e non è un caso che molti degli interlocutori e interlocutrici di questo epistolario siano gratificati di vere e proprie dichiarazioni d'amore, più prossime però alla concezione di agape che a quella di eros, in quella percezione positiva di una «solitudine a due» contro la mercificazione che Sapienza già individuava nelle lettere dei primi anni Sessanta.

Se si volesse tentare una strada nuova, né legata al dottrinarismo marxista, né all'iper-liberismo, al di là delle parole d'ordine dei salottini avanguardie, forse la si potrebbe intravedere in queste spietate e insieme gioiose lettere. Solo a patto di credere che le nuove visioni del mondo possano nascere non dalla politica, ma anche dalla ricerca dell'arte della vera, autentica gioia.